

**Omelia nell'ottantunesimo anniversario
della morte del Servo di Dio
«Don Antonio Palladino»**

Cerignola - Cattedrale - 15 maggio 2007

At 16,22-34

Gv 16,5-11

1. “Ora vado da Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: ‘Dove vai?’ [...]. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore”.

Queste parole, risuonate nell'evangelo, mentre ci riportano all'intimità del Cenacolo e al tripudio della festa pasquale, sulla bocca di Gesù hanno il sapore acre della imminente passione. *Andarsene* è dare la propria vita in sacrificio, quale condizione necessaria perché lo Spirito Santo venga effuso e donato.

La tristezza intanto chiude il cuore dei discepoli, ripiegandoli su sé stessi e distraendoli dalla vera domanda: “Dove vai?”, l'unica che importi. Ecco la

domanda che ogni discepolo è chiamato a porsi, considerando che la partenza di Gesù, lungi dall'essere un abbandono dai discepoli, è invece la condizione unica per la venuta dello Spirito, che permetterà loro di comprenderlo più profondamente di prima, rendendo possibile una comunione ancora più intima con Lui.

Compito dello Spirito infatti sarà quello di deporre a favore di Gesù contro il mondo e mostrare ai discepoli di ieri e di oggi il torto del mondo, la sua vanità, la sua inconsistenza. Sarà ancora lo Spirito a guidare i dodici e la comunità alla comprensione di quella verità che ora non sono in grado di portare, assistendoli nel difficile compito di unire la fedeltà alla novità, la memoria al rinnovamento.

Grazie allo Spirito, essi saranno perseguitati e turbati, eppure fedeli; la comunità - che importa se piccola? - resisterà alle affascinanti sollecitazioni del mondo e alle sue proposte di potenza; non cadrà nell'equivoco di cercare il potere con la scusa di utilizzarlo a gloria di Dio; una comunità che denuncerà

le contraddizioni che si formano nello stesso suo seno, permettendo all'amore di esplodere in pienezza e ostinatamente.

Paolo e Sila, infatti, arrestati, flagellati e imprigionati a Filippi, dopo una sommossa provocata dai Giudei, nella notte pregano e cantano inni pur in mezzo alla tribolazione subita: non è forse questa la realizzazione piena della promessa fatta da Gesù inviando il suo Spirito?

Espulsi dalle sinagoghe a causa della loro fede in Cristo, considerati empi e dichiarati fuori strada dai capi continueranno ad annunciare il Crocifisso-Risorto, pienamente consapevoli che la forza dell'evangelo non potrà essere imprigionata, né ieri né oggi, per quella potenza inarrestabile dello Spirito che ha suscitato una storia ininterrotta di martiri. Tutto questo è il segno dello Spirito: la proclamazione della vittoria di Gesù di fronte al mondo e, per ciò stesso, il giudizio sul mondo.

2. Carissimi presbiteri, diaconi, religiosi, come non desiderare da parte di ciascuno di noi, che il nostro cammino ministeriale in mezzo a una concreta comunità faccia di noi i servitori dello Spirito Santo perché sia lui a scrivere “non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne” (cfr. 2 *Cor* 3,3), quelle del cuore della gente, il Vangelo di Cristo?

Ancora una volta, il nostro Servo di Dio, Don Antonio Palladino ci è di esempio. La missione affidatagli e svolta con intensità d’amore non è stata solo obbedienza al comando del Signore di *andare* (cfr. *Mt* 20,28), quanto invece - e ancor più profondamente - di “*manere in dilectione*” (*Gv* 15,9), realizzando una intensa e vera relazione con Gesù.

Questo sì che ha qualificato tutto il suo servizio apostolico inteso come qualcosa che emerge *ex abundantia cordis* (cfr. 1 *Cor* 5,14) e condotto con uno stile di *parresia* (*At* 4,31). La cura della relazione personale con Gesù non è stata per don Antonio uno dei numerosi addendi dei doveri sacerdotali, ma il luogo

genetico del suo essere apostolo tra quella gente di cui ben conosciamo la loro identità.

La sua azione pastorale è stata totalmente ispirata alla purezza nell'agire, alla conoscenza vivida del mistero cristiano, alla magnanimità e alla santità della vita, divenendo Egli, così, strumento della potenza di Dio, volto alla realizzazione di un progetto, quello di condurre tutte le anime a Cristo.

Uno storico medievalista francese, Marc L. B. Bloch (1886-1944), riteneva che *“il mondo appartiene a coloro che amano il nuovo”*. E in verità il nostro don Antonio non solo si è lasciato investire dal mondo delle *rerum novarum*, ma egli stesso è stato *uomo nuovo*, avendo assimilato e incarnato nella sua breve esistenza il *novum* di Colui che ha fatto e fa nuove tutte le cose.

D'altronde non avrebbero senso le tante e variegata iniziative pastorali da lui messe in atto, senza considerare la fonte da cui esse provengono: ossia il Signore Gesù, a lui configurato e da lui amato con tenera e infuocata passione d'amore, sì da far dire alla

gente, nel giorno della sua morte (15 maggio 1926): “*Ha fatto veramente il prete!*”.

3. Sì, perché *prete nuovo* fu il Nostro in quell’arco di tempo della sua vita terrena. Nuovo di quella novità che denunciava, smentendo con la sua vita, la diffusa convinzione che faceva del prete un *bottegaio dell’aspensorio* e - ahimé! - dell’altare “*una panca dove si va a riscuotere il salario*”: parole quest’ultime di Mons. Domenico Cocchia (1887-1900).

Nuovo anche della novità evangelica fu don Palladino all’interno di un presbiterio lontano dai fedeli, legato ad interessi di parte e in un clima pastorale dove il vantaggio del proprio ministero spesso coincideva con quello familiare. Nuovo, perché prete tra la gente fu don Antonio!

E se alcuni giudizi sul clero sono espressione di quell’astioso livore di anticlericalismo, tipico del tempo, nondimeno va onestamente considerata, purtroppo, l’indifferenza dei chierici nei confronti dei problemi

sociali, la loro eccessiva familiarità con i notabili dell'epoca nonché la loro quotidiana frequentazione e presenza nei luoghi di pubblico ritrovo.

In tal senso, roventi sono le parole rivolte dallo stesso don Antonio ai sacerdoti: *“Ricordatevi che oggi non è più tempo di poltrire sopra le conquistate palme e sopra i meritati allori, oggi non è tempo di pace, ma di lotta e di lotta accanita contro sé stesso e contro il mondo”*.

A ben considerare tutta la sua azione pastorale, una novità in controtendenza fu la sua tant'è che, in ventun'anni di sacerdozio e diciassette di parroco, esercitò un ruolo lievitante all'interno del territorio parrocchiale e oltre, con le trentadue associazioni da lui istituite, raggiungendo così ogni età, ogni condizione sociale e ogni aspetto della formazione personale e comunitaria. Un prete, il nostro Servo di Dio, che si fece solidale con la novità di Cristo vivendo, mano nella mano, con la sua gente.

E se è vero, che *il mondo appartiene a coloro che amano il nuovo*, don Palladino è stato l'uomo nuovo perché ha

fatto suo il *comandamento nuovo*, dato da Cristo ai discepoli nell'Ultima Cena (cfr. *Gv* 13,34-35). L'amore, quello vero, fu per il Nostro la grande forza evangelizzatrice, la narrazione tra la gente della presenza vivente e operante del Signore. La sua premurosa attenzione all'altro - chiunque! - era tale da trasformare il limite di ogni genere in un'occasione d'amore, di accoglienza e non di rigetto, di riconoscimento e non di negazione, di prossimità e non di ostilità.

Don Palladino, lungi dall'incarnare la figura divenuta ormai stereotipa del prete *utile*, del prete *funzionario* e *funzionale*, pronto cioè a soddisfare richieste ed esigenze devozionistiche e festaiole, assunse invece un *modo nuovo* di testimoniare la fede. E ciò non poteva non generare dolorose incomprensioni fra la gente e fastidio tra i confratelli preti, il cui ministero è da lui coraggiosamente stigmatizzato come "*ricercatissimo impiego... per un impigimento maggiore del proprio asse paterno, per un dolce dormire...*".

4. Carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli tutti,
a ottantun'anni dal suo piissimo transito, don Palladino parla ancora e ci interpella invitandoci a superare ogni forma di quell'*aurea mediocritas* la quale, proprio perché tale, ci aliena da Dio e dalla gente e pone la sordina ad ogni empito di novità e creatività.

Don Palladino fu davvero uomo nuovo perché l'uomo dell'utopia evangelica che egli volle inculcare con il suo esempio ai sacerdoti, ai laici e alle anime che si sarebbero consacrate interamente al Signore.

Uomo nuovo fu il Nostro perché sacerdote a tempo pieno, che seppe trovare forza e vigore nella diuturna vita di comunione con Dio. Illuminanti sono alcuni propositi da lui fatti negli esercizi spirituali del 1924:

“ - levarmi di buon ora per fare una mezz'ora di meditazione;

- mi adopererò che il ministero sacerdotale parrocchiale lo eserciti con zelo prudente, ardente,

soave, con l'unica intenzione di promuovere la gloria di Dio nella salvezza delle anime;

- avrò cura di tutte le anime, specialmente di quelle reresi antipatiche per la loro condotta;

- non rimandare mai i poveri...”.

Mi appello soprattutto a voi, carissimi confratelli nel presbiterato e diaconato, ricordando che più saranno forti i vincoli di comunione e di unità tra il Vescovo e i suoi presbiteri - e di questo ci è di grande esempio il nostro Servo di Dio - e più sarà forte il senso della missione comune, più i giovani potranno avere voglia di unirsi al presbiterio e le giovani consacrarsi alla vita religiosa.

La vita fraterna dei ministri della Chiesa, e soprattutto quella dei religiosi, è senza alcun dubbio un modo concreto di proporre la fede e di chiamare i fedeli a sviluppare rapporti rinnovati, a vivere sempre più nell'amore che ci giunge dal Signore. È da questo, che saremo riconosciuti come discepoli e che potremo annunciare la buona novella dell'evangelo.

“Vite limpide, anime chiare, intelligenze semplici”. Ecco la “carta di identità” dei testimoni della fede che indicano all’umanità di ogni tempo i punti cardinali della storia. Lo ha ricordato il Santo Padre l’11 maggio a un milione di persone radunate nel “Campo de Marte” durante la canonizzazione del primo santo originario del Brasile, fra’ Antonio Galvão (cfr. OR, 13 maggio 2007).

Sollecitati dall’esempio di nobili figure sacerdotali e religiose, risuonino perentorie, mentre ricordiamo con venerazione il nostro don Palladino, le parole di Paolo: “Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio” (2 Cor 6,2-8).

E così sia.

Amen.

† don Felice , Vescovo